



L'ORIZZONTE SI RASSERENA MA LA PAURA È ANCORA DIETRO L'ANGOLO

di Stefano Arturo Priolo

Il Governo Monti si è lasciati alle spalle i primi cento giorni di vita e l'orizzonte si è rasserenato, anche se la paura è dietro l'angolo, poiché nell'era della globalizzazione l'Europa fa ancora fatica a ritrovare il passo giusto per tenere a bada i debiti sovrani accumulati dai diversi Stati, l'Italia tra questi, in decenni di finanza piuttosto allegra.

Cosa vuol dire tutto questo?

Vuol dire, anzitutto, almeno per il nostro Paese, che sia cessata l'angoscia quotidiana, ma che non occorre commettere l'errore di pensare che sia superata la crisi e che, dunque, è possibile ricominciare come prima, come se nulla fosse accaduto.



I sacrifici chiesti agli italiani non sono finiti ed un numero crescente di famiglie fatica a sbarcare il lunario, così come un numero crescente di piccole imprese rischiano la chiusura ed i lavoratori il posto di lavoro.

Occorreranno tanti anni virtuosi, tanta continuità di governo della finanza e

dell'economia, per superare la prova che era e rimane ardua, se è vero che le previsioni di uscita dalla crisi non sono ancora note, né ci sono stime attendibili. Si naviga a vista? No, questo no. C'è la percezione che il passo impresso all'azione di governo è quello giusto per fare fronte alle gravi difficoltà in cui il Paese si è cacciato, come attestano i crescenti e diffusi riconoscimenti europei ed internazionali; che il tempo corre veloce, è vero, ma che il suo cadenzato procedere segnala e consente di percepire sempre più nitida la linea dell'orizzonte, seppure ancora lontana, che segnala, tuttavia, il porto di approdo per raggiungere l'agognata meta.

L'anno 2013 è il primo appuntamento col futuro. In quell'anno, verificheremo il raggiungimento degli obiettivi mirati con i provvedimenti legislativi adottati e con l'azione di governo messa in campo nei primi cento giorni. Se gli obiettivi prefissati saranno raggiunti, senza la necessità di adottare ulteriori manovre in corso d'opera, l'Italia avrà posto una pietra miliare sul cammino per costruire un futuro al riparo da brutte sorprese e, dunque, avrà realizzato i presupposti necessari per creare nuova ricchezza e dare concrete risposte alle domande che arrivano dalla società, in particolare dalle nuove generazioni.

continua a pag. 2

POLITICA DI COESIONE E FONDI COMUNITARI: Garantire efficienza per continuare

di Ernesto Funaro - già Assessore Regionale alla Programmazione e agli Affari Comunitari della Calabria

Due sono soprattutto le domande che in maniera insistente vengono rivolte quando si discute di politica comunitaria. La prima è: come e quando si utilizzano le risorse assegnate? La seconda: è vero che tanti milioni di euro vengono revocati dall'Unione Europea perché non spesi dalle Regioni e dagli Stati membri?

Entrambe le domande pongono di fatto l'attenzione sulla questione di fondo della politica di coesione: le risorse distribuite ormai da alcuni decenni nelle diverse aree dell'Unione Europea, secondo modalità e pesi dipendenti dall'effettivo stato di bisogno, sono stati finora efficaci?

Ne è scaturito un effettivo avanzamento delle zone cosiddette svantaggiate? Quali sono gli impatti economico-sociali che si sono registrati grazie alla utilizzazione di una massa così consistente di risorse straordinarie?

Sono domande di importanza fondamentale per capire i processi in atto e che sollecitano una attenta analisi sulle modalità e sui flussi di spesa, superando una logica puramente statistica, che coglie solo in parte la natura delle questioni sollevate, vale a dire solo il dato relativo all'andamento fisico nell'utilizzo delle risorse e non anche la loro efficacia in termini di miglioramento delle condizioni economico-sociali nelle aree interessate.

E' di tutta evidenza che l'attenzione si sposta dalla quantità alla qualità, dall'impegno finanziario complessivo alla sua efficacia e convenienza.

Il passo successivo diventa inevitabilmente quello di valutare alla luce dei risultati effettivi l'utilità di un meccanismo di sostegno che pure affonda la propria ragione d'essere nella concezione stessa della politica di coesione, considerata un pilastro fondamentale per un credibile processo di integrazione comunitaria e per la costruzione, seppur solo su basi economiche e sociali, della realtà sopranazionale (Comunità o Unione Europea), pensata per essere la casa comune di tutti gli europei.

Le analisi, non sempre serene, hanno sollevato, soprattutto in ambienti politici e culturali dominati da atteggiamenti antimeridionalisti, più di un dubbio sull'opportunità di un cammino che pure ha consentito il superamento di antiche diffidenze e di contrasti sanguinosi che sfociarono nei conflitti mondiali del secolo scorso.

Lo scenario oggi è, per fortuna, mutato e la discussione verte sulla maggiore o minore convenienza di ciascuno degli Stati membri, per la prosecuzione di un progetto che fa comunque fatica a prendere definitivamente corpo, anche

continua a pag. 7

continua da pag. 1

Insomma, Governo e Parlamento stanno lavorando per mettere mano alla riduzione del pesante debito pubblico (1900 miliardi di Euro), proprio per non lasciare al futuro la pesante eredità rappresentata dagli interessi passivi, che comportano per il Bilancio dello Stato, una spesa annua di circa 70 miliardi. La pesantezza della crisi è raffigurata da queste cifre che non potranno diminuire di molto, né nel breve, né nel medio periodo e dalla condizione di recessione dell'economia, che ormai, viene evidenziata sia a livello dell'Italia che dell'Unione Europea.

Superato l'estremo pericolo del fallimento dell'Italia, come testimonia l'andamento dello spread tra Bond italiani e Bund tedeschi, ora, dopo la corsa della vita dei primi 100 giorni per scongiurare il pericolo, di cui va dato merito al Governo Monti ed alle forze politiche che lo sostengono in Parlamento, è possibile fare qualche riflessione d'obbligo sulle più stringenti azioni da promuovere per proseguire il virtuoso cammino appena intrapreso.

Pare scontato, ormai, che questo Governo chiuderà la legislatura (Aprile 2013), anche se la tornata elettorale amministrativa dei prossimi mesi costituisce uno scoglio non secondario da superare. I tempi elettorali nella nostra ancora giovane democrazia, infatti, sono da considerare tempi sismici, perché il sistema politico italiano appare ancora più assillato dalla domanda chi comanda in questo Paese? piuttosto che dall'interrogativo responsabile: come governiamo, indipendentemente dai ruoli che l'elettorato assegna alle diverse parti politico/partitiche, e come costruiamo, assieme, il futuro dell'Italia.

Il tempo che ci separa dalle prossime elezioni generali, pertanto, dovrà, necessariamente, essere un tempo di intenso, efficace e virtuoso lavoro, sia per il Governo che per il sistema democratico. Occorre, infatti, in così poco tempo (12 mesi), progettare e perseguire la realizzazione di due obiettivi di grande significato per il futuro dell'Italia e delle sue nuove generazioni:

1. Il primo di essi non potrà non riguardare un impegno corale di Governo e parti sociali, Stato e Regioni, per progettare la crescita e lo sviluppo dell'economia e la concomitante soddisfazione, seppur graduale, della grande domanda di lavoro dei giovani (quella femminile, in particolare), con una particolare attenzione per i territori più svantaggiati, avendo ben presente il principio ispiratore della coesione territoriale e sociale;

2. Il secondo avrà come tema la modernizzazione del sistema democratico, finalmente riformato (legge elettorale - riforme istituzionali - diminuzione dei costi della democrazia), emendato dalla dilagante piaga della corruzione-concussione; con un ritorno della buona politica, quella onesta e virtuosa, ispirata ai grandi valori contenuti nella Carta Costituzionale della Repubblica e mirata al servizio del bene comune; affrancata dalla perversa influenza dei poteri occulti e criminali, dagli imperanti egoismi di cricche, di casta, di potentati, di corporazioni e di territori, che hanno devastato la seconda Repubblica e che minacciano di

compromettere il solidale e coeso procedere del futuro dell'intero Paese.

Un terzo obiettivo da perseguire, che fa riferimento ai più volte richiamati valori del bene comune e dell'equità dell'azione politica, è costituito dal perseguimento di due obiettivi concreti:

- quello di ridurre, quanto prima possibile, i grandi sacrifici richiesti alle classi più bisognose dei cittadini ed alle piccole e medie imprese, abbassando la pressione fiscale che riguarda i contribuenti virtuosi;
- quello di utilizzare parte dei proventi della lotta all'evasione fiscale, della spending review e della alienazione di parte del

patrimonio pubblico, per avviare una incisiva, sistematica ed efficace azione di riduzione del pesante debito pubblico.

Si tratta, evidentemente, di obiettivi facili da enunciare, ma che sicuramente costituiscono il merito concreto della scommessa che Stato e cittadini devono affrontare, per restituire all'Italia, dopo averla salvata dal pericolo del fallimento, dignità e prestigio europeo ed internazionale e, dunque, un ruolo di compartecipe faro di civiltà nel Mediterraneo e nel mondo,

rinverdendo e ripercorrendo le tradizioni espresse nel corso della sua millenaria storia.

Proprio questa aspirazione, questa mission non impossibile, richiama la avvertita e profonda necessità di riabilitare e rigenerare la politica, che attraversa, probabilmente, il periodo più buio e disorganizzato della storia repubblicana, segnalato dalla disaffezione e dalla avversione dei cittadini verso i Partiti politici (il tasso di astensione dal voto misurato dai diversi sondaggi supera il 40% dell'elettorato). Da qui l'avvio della riflessione, attenta e responsabile, sul dopo Monti. Si tratta di una riflessione a tutto campo, sapendo che non potrà essere un "ritorno all'antico", ma, piuttosto, di una rivoluzione profonda, capace di mettere in campo processi di modernizzazione e consapevole riabilitazione della politica, mettendo in campo le virtù e dichiarando guerra senza tregua ai vizi ed ai mondi che li hanno generati, che hanno compromesso l'immagine e la funzione storica dell'Italia, in

Europa e nel mondo, che Mario Monti, con decisione ed evidente impegno, sta tentando di ricostruire, in questa brevissima parentesi di tregua armata del sistema politico italiano.

Dovremmo aver percepito tutti, insomma, che stiamo vivendo la vigilia di un decisivo passaggio della storia politica dell'Italia e dell'Europa e che, qui ed ora, dobbiamo dare fondo all'italica virtù. L'impresa è titanica, ma occorre credere che la sfida è alta e che dal suo esito dipendono il futuro dell'Italia e

dell'Europa. Non sembri strano e superfluo ricordare, che proprio in questi giorni, questo ruolo di motore della rinascita, parlando del nostro Paese, viene richiesto sia a Washington che a Bruxelles. Ci viene chiesto, insomma, di salvare l'Italia anche per contribuire, come è nostro preciso dovere di socio fondatore, di salvare l'Europa. Ma sul "dopo Monti", ci intratterremo nel prossimo numero della nostra Agenzia, perché vogliamo essere certi che le nubi oggi all'orizzonte si dileguino, senza lasciare traccia.



SEGNALI DI UNA NUOVA DEMOCRAZIA EUROPEA

di Antonio Padoa Schioppa - www.lavoce.info - 21.02.2012

I recenti discorsi di Angela Merkel e di Mario Monti mostrano l'intento convergente di due governi chiave dell'Unione europea di condurre l'eurozona verso un diverso assetto istituzionale di governo dell'economia, imperniato su Commissione, Consiglio deliberante a maggioranza e Parlamento europeo come pilastro di democrazia. È un passaggio tutt'altro che agevole, ma certamente possibile: in parte entro la cornice istituzionale esistente, con il ricorso alla cooperazione rafforzata; in parte con una futura riforma dei Trattati.

I discorsi di Angela Merkel a Berlino (7 febbraio) e di Mario Monti al Parlamento europeo (15 febbraio) potrebbero aprire prospettive nuove per il futuro dell'Unione europea.

IL RUOLO DEL PARLAMENTO EUROPEO

Il cosiddetto metodo intergovernativo, che ha dominato la scena negli ultimi due anni, è stato da entrambi i leader dichiarato insufficiente e soprattutto carente sotto il profilo della legittimazione democratica, da essi attribuita in modo espresso al Parlamento europeo, del quale è riconosciuto il ruolo crescente, tanto che la cancelliera tedesca nel passaggio finale del suo discorso lo considera un elemento di base per il futuro dell'Unione. La Commissione europea, secondo Angela Merkel (ma certo non diversamente da lei la pensa Mario Monti), dovrebbe costituire un giorno il vero governo dell'Unione, mentre il Consiglio dovrà in futuro configurarsi come una "Camera degli Stati" deliberante a maggioranza, dunque senza il potere di veto di singoli governi. Per questi sviluppi, la cancelliera parla di tempi lunghi. E qui crediamo che sbagli la mira: perché l'esigenza di una democrazia vera e di un governo efficace l'Unione l'avverte proprio *hic et nunc*, non in un futuro indeterminato. Il rischio di un allontanamento irreversibile dell'opinione pubblica dall'idea di Europa è reale, e non solo nei Paesi in difficoltà (anche se è pur vero che ad oggi ancora il 75 per cento dei greci non vuole abbandonare né l'euro né l'Unione). Né va dimenticato che il principale argomento fatto valere dalla Corte di Karlsruhe contro le innovazioni del Trattato di Lisbona si basa - pur se con argomentazioni a mio avviso molto discutibili - sul valore insostituibile del principio di democrazia. Un principio che al livello europeo solo il Parlamento europeo potrà realizzare in modo coerente, se dotato di un pieno potere di codecisione e di un più diretto controllo dell'esecutivo comunitario.

Al cuore di questa evoluzione, che per quanto riguarda Angela Merkel appare nuova e incoraggiante, entrambi i leader vedono essenzialmente i paesi dell'eurozona, pur con apertura piena nei confronti degli altri Stati membri dell'Unione, Gran Bretagna inclusa. Una "geometria ristretta" è d'altra parte alla base dei due recentissimi (e alquanto anomali) trattati in corso di approvazione, quello che rafforza la coercibilità della disciplina dei bilanci nazionali e quello sul Fondo di stabilità euro-

peo. Anche questo approccio è importante, perché pretendere a ogni costo di portare gli inglesi dove non vogliono andare è sbagliato, come lo è la pretesa britannica di arrestare ogni ulteriore evoluzione sovranazionale dell'Unione avvalendosi del potere di veto.

Sono, questi, elementi di peso. Le prospettive future dell'Unione sono espresse dai capi dei governi di due suoi paesi chiave. Molti altri governi condividono questa impostazione, anche se ad oggi ancora non è chiaro cosa vorrà - o non vorrà - il governo francese: Nicolas Sarkozy ha dichiarato più volte di prediligere il metodo intergovernativo. Per noi è particolarmente gratificante constatare come il ruolo europeo di Mario Monti sia già stato in questi pochi mesi (e potrà essere ancora) davvero grande. L'Italia è di nuovo una forza trainante dell'integrazione europea.

UN PIANO DI SVILUPPO SOSTENIBILE

Ciò detto, sarebbe ingenuo e fuorviante ritenere che il traguardo che si intravede sia prossimo o facilmente raggiungibile. La crisi dell'eurozona non è affatto superata. E fino a che non lo sarà, il rischio di un crollo dell'euro - e con esso, dell'intera costruzione comunitaria - purtroppo esiste. E c'è chi soffia sul fuoco, avendo alle spalle interessi speculativi enormi. La risposta europea sinora è stata debole, costosa e inefficiente. L'interminabile vicenda del debito della Grecia, così male gestita, insegna. Una gran parte degli osservatori, per una volta concordi tra loro, conviene sulla necessità di accompagnare il rigore - che perseguito in regime di recessione fallisce e rischia di uccidere il malato - con politiche di sostegno della crescita. Una crescita sostenibile, da incentivare non solo con la piena attuazione del mercato unico ma attraverso cospicui investimenti su alcuni beni pubblici europei (energia, infrastrutture, ricerca, ambiente).

Tale politica esigerebbe il varo di un piano di sviluppo sostenibile dell'Unione, diretto anche verso i paesi del Mediterraneo e dell'Africa, attraverso un aumento del bilancio e delle risorse proprie dell'Unione, una fiscalità europea sostenuta con imposte europee ma in primo luogo con risorse proprie, il varo di *project bonds* e di *eurobonds*. Ciò potrebbe farsi senza far gravare pesi supplementari sui cittadini, mediante trasferimenti di quote dei bilanci nazionali e conseguenti economie di scala, oltre che mediante una modesta quota di debito pubblico europeo destinato appunto agli investimenti. Per non parlare delle economie di scala ricavabili da una difesa europea, che prima o poi bisognerà pure mettere in campo. Tutto questo, purtroppo, non è ancora all'orizzonte dell'agenda politica. Il bilancio dell'Unione è fermo all'1 per cento del Pil europeo, mentre un incremento indirizzato agli investimenti e alla coesione sarebbe di cruciale importanza.

Eppure, principalmente a causa della resistenza del governo tedesco, ma non solo di esso, questa linea ancora non è stata intrapresa. Vi sono ad oggi solo pochi e timidi segnali di un mutamento di rotta. Senonché non si può volere il fine

continua a pag. 4



continua da pag. 3

senza volere anche i mezzi per raggiungerlo: risorse adeguate, capacità di decisione, democrazia al livello europeo. Il nucleo dell'eurozona, che ha ormai un'identità anche istituzionale, deve poter evolvere nella duplice direzione di un pieno potere di codecisione del Parlamento europeo e di una costante procedura decisionale a maggioranza qualificata e superqualificata per le delibere dei Consigli e anche per le future riforme dei Trattati: una necessaria "costituzionalizzazione" dell'eurozona, da costruire con una geometria istituzionale e giuridica compatibile con l'Unione a 28 e con il mercato unico. È un passaggio tutt'altro che agevole, ma certamente possibile: in parte entro la cornice istituzionale esistente, con il ricorso alla cooperazione rafforzata; in parte con una futura riforma dei Trattati, che il Parlamento europeo dovrebbe promuovere, come avvenne nel 1984.

Dei tre fattori che in passato sono stati e che sono tuttora decisivi per far evolvere l'integrazione europea, il primo - le sfide imposte dal contesto storico: ieri la guerra, poi la cortina di ferro, oggi la crisi finanziaria e il rischio di crollo dell'euro - è come sappiamo ben vivo; il secondo - la leadership pro-europea di almeno un leader nazionale - sta (forse ...) finalmente di nuovo emergendo con Angela Merkel e con Mario Monti; il terzo - la spinta dell'opinione pubblica - potrebbe anch'esso tornare a pesare, soprattutto se le crescenti tensioni sociali determinate dalla crisi e dalla recessione in atto, sinora eluse dai governi nazionali, troveranno sbocco in un'iniziativa dei cittadini (l'Eci del trattato di Lisbona) per un piano di sviluppo a livello europeo.

Sarebbe miope ignorare quanto grandi siano gli ostacoli da superare. Grande è la confusione sotto il cielo d'Europa. Situazione eccellente? Certamente no. Ma forse l'orizzonte comincia a schiarirsi.

CRESCE LA SPINTA A COLLABORARE ANCHE DOPO IL 2013

Berlusconi e Bersani aprono ad una riforma in senso proporzionale di Massimo Franco - da Corriere della Sera - 22.02.2012

Una conferma è arrivata prima del previsto. Silvio Berlusconi oggi si presenterà da Mario Monti non solo per parlare di questo finale di legislatura. È pronto a offrirgli la permanenza a palazzo Chigi anche dopo le elezioni del 2013. Condivide infatti la convinzione dell'Udc e del Pd, che un anno e mezzo non basterà per portare l'Italia fuori dalla crisi economica. In parte, l'ex premier si muove per non regalare Monti alla sinistra: preoccupazione simmetrica e opposta a quella di Pier Luigi Bersani, che pure è accusato da alcuni settori del partito di non sostenere abbastanza l'attuale presidente del Consiglio. Ma la manovra parte da considerazioni più di fondo. Tiene conto del prestigio internazionale che Monti sta dimostrando; e dei riflessi positivi per un'economia che appena cento giorni fa, ricorda il capo del governo, sfiorava il baratro. Con la sua offerta, Berlusconi sembra anche prendere atto dell'esaurimento della Seconda Repubblica; e dunque dell'esigenza di ridisegnare la prossima senza farsi trovare spiazzato dall'«effetto Monti». Proiettare oltre il 2013 la collaborazione con forze finora agli antipodi significa rendersi conto che non ci sarà uno schiarimento autosufficiente; e che sarà opportuno condividere responsabilità pesanti ancora per un po' di tempo. Con conse-

guenze in materia di alleanze e di riforme. Per adesso si tratta di accenni prudenti che debbono fare i conti con forti diffidenze e resistenze. Eppure, fra i maggiori partiti sta crescendo la convinzione che il sistema maggioritario sia diventato un elemento di debolezza e non di forza per la stabilità. È indicativo il modo in cui ieri Bersani ha risposto a quanti, nel Pd, esprimevano il timore che le maggioranze si formino non prima ma dopo le elezioni. «Un partito non può essere ontologicamente legato ad un sistema elettorale». Evidentemente, molti captano la preferenza per una legge che esalti il peso proporzionale dei singoli partiti. Non sarebbe un cambio da poco. Renderebbe il concetto di bipolarismo molto relativo. Eppure, Pd, Pdl e Udc stanno provando un'intesa proprio su questa direttrice. Poi Berlusconi vuole che in Parlamento entrino solo forze che abbiano minimo il 7 o l'8 per cento dei voti: un modo per costringere l'Udc ad accordarsi col centrodestra. Ma le varianti non nascondono il tema di fondo: un'accentuazione del proporzionale che vela l'inevitabilità di maggioranze non solo per vincere le elezioni ma per governare dopo. La coincidenza fra voto e fine del settennato nel 2013 consente di leggere questi tentativi attraverso una doppia lente. La collaborazione intorno alla figura di Monti potrebbe avere un effetto anche nella scelta del prossimo capo dello Stato: anche se i passaggi non saranno indolori. Un patto su riforma elettorale e dopo-elezioni toglierebbe valore alle primarie per designare i candidati a palazzo Chigi. D'altronde, per il Pd ultimamente questo metodo è stato fonte di delusioni cocenti: almeno a livello locale, le primarie hanno finito per privilegiare esponenti dei partiti alleati, quasi sempre di estrema sinistra. Solo sul piano nazionale hanno dato forza ai loro candidati; ma, di fatto, non avevano concorrenti.

ARMI SPUNTATE CONTRO LA CORRUZIONE

di Marco Alessandro Bartolucci - da www.lavoce.info - 09.03.2012

La Camera discuterà presto il disegno di legge anticorruzione, già approvato dal Senato nel giugno 2011. Se la proposta diventasse legge, si rafforzerebbe il contrasto della corruzione? Probabilmente no perché il Ddl non prevede strumenti idonei a combattere il fenomeno, come invece è stato fatto in altri paesi. Soprattutto, non contempla ipotesi di non punibilità collegate a forme di collaborazione che spezzino dall'interno il vincolo di omertà tra corrotto e corruttore. Ma nessuna economia può reggere un costo della corruzione dell'ordine di 60 miliardi l'anno. A pochi giorni dalla ricorrenza del ventennale dell'arresto di Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio di Milano, casus belli dell'emersione della cosiddetta Tangentopoli con l'inchiesta "Mani Pulite", il Parlamento torna a discutere il disegno di legge dal titolo "Disposizioni per la prevenzione e la repressione della corruzione e dell'illegalità nella pubblica amministrazione presentato il 4 maggio 2010 e approvato dal solo Senato il 15 giugno dell'anno scorso.

PREGI E DIFETTI DEL DDL

Non è la prima volta che si prova a riformare la struttura normativa relativa ai reati di corruzione e concussione, eppure non si rinvergono ancora significative modifiche rispetto al modello utilizzato dal legislatore storico.

Anche la lettura dell'attuale versione del disegno di legge non pare mutare particolarmente la situazione, benché sia ravvisabile un lodevole tentativo, ancorché abbozzato, di identificare

continua a pag. 5

continua da pag. 4

e circoscrivere quelle condotte, penalmente poco o nulla rilevanti, che però costituiscono linfa vitale per gli illeciti, quali la poca trasparenza che permea l'attività amministrativa e la definizione di eventuali conflitti di interessi degli incaricati di pubblico servizio.

Positive inoltre l'istituzione dell'Autorità nazionale anticorruzione, in attuazione dell'articolo 6 della Convenzione Onu 2003, la tutela del dipendente pubblico che denuncia l'illecito e la delega all'esecutivo per l'adozione di un regolamento in materia di ineleggibilità di soggetti raggiunti da condanna per delitto non colposo.

Meno apprezzabile invece, da un punto di vista strettamente criminologico, appare il generale inasprimento delle pene: il white collar criminal appare perlopiù insensibile alla gravità della sanzione comminata, mentre reagisce notevolmente al crescere della probabilità di essere scoperto.

LA PROPOSTA DI CERNOBBIO

Il disegno di legge tuttavia non raccoglie le istanze più significative mosse dalla dottrina penalistica nel corso degli anni, quali la semplificazione del frammentato quadro normativo e l'abbattimento dell'indice di occultamento del reato (la cosiddetta "cifra nera"), che furono propri del progetto di riforma detto "proposta di Cernobbio".

Quella proposta era modellata sulla falsariga degli ordinamenti europei, lungo una direttrice di indebolimento o - più spesso - di abbandono del paradigma del patto illecito come nucleo esclusivo dei reati corruttivi: il legislatore inglese, francese, tedesco e spagnolo (oltre che quello nordamericano), constatando l'evoluzione della corruzione quale patologia endemica del sistema e non di mero contratto illegale tra un privato e un pubblico ufficiale, hanno negli anni riscritto le norme penali mettendo a fuoco non tanto l'accordo (rectius: l'esistenza dell'accordo) tra imprenditore e incaricato di pubblico servizio, quanto lo scambio reale o promesso di denaro o altra utilità tra i due.

In altre parole, la struttura della riforma non richiedeva più che la prova della corruzione fosse fondata sull'identificazione dell'atto del pubblico ufficio oggetto di mercimonio, poiché raramente i fatti corruttivi idonei a incidere sull'economia di un paese si presentano con una struttura così semplice. E d'altra parte, prescindeva del tutto dall'indagine se l'atto retribuito fosse conforme o contrario ai doveri dell'ufficio, ovvero antecedente o susseguente rispetto al momento dell'accordo, così come invece è previsto dalle norme in vigore.

I riformatori avevano invece creato ipotesi di non punibilità collegate a condotte di collaborazione, volte primariamente a spezzare dall'interno il vincolo di omertà che lega corrotto e corruttore. Avevano infatti previsto una specifica clausola di non punibilità espressa per chiunque avesse denunciato spontaneamente, e per primo, un episodio di corruzione entro tre mesi dalla realizzazione dell'illecito e prima che la notizia di reato fosse stata iscritta nel registro generale a suo nome, fornendo indicazioni utili per la individuazione degli altri responsabili.

Sono modifiche che parrebbero dotate di una reale efficacia deterrente nei confronti dei reati di corruzione, poiché andrebbero ad alterare il reciproco interesse dei soggetti del reato a difendersi vicendevolmente.

E sono modifiche necessarie soprattutto perché uno Stato democratico non può reggere a lungo un "costo della corruzione" nell'ordine di 60 miliardi di euro l'anno, come stimato dalla Corte dei conti.

EFFETTI SULL'ECONOMIA

Da un punto di vista economico, una recente ricerca ha messo in relazione l'interazione tra la variazione percentuale del prodotto interno lordo e l'emersione di vicende corruttive di una certa rilevanza. E ha confermato la tesi generale per cui fasi negative del ciclo economico facilitano l'emersione di fenomeni di criminalità politico-affaristica in generale e corruttiva in particolare. Ciò non vuol dire affatto che la casistica di reati di corruzione aumenti nei frangenti di crisi economica, anzi è assunto condiviso che gli illeciti tendano a essere costanti nel tempo: si può riscontrare un'improvvisa contrazione solo quando l'emersione degli scandali è tale da innalzare esponenzialmente il "costo del rischio" del mercato illegale, rendendo l'accordo corruttivo "diseconomico". A riprova di ciò, negli appalti banditi dopo la scoperta di Tangentopoli, il prezzo pagato dagli enti pubblici è calato in media del 40-50 per cento: a semplice titolo di esempio, dai 300-350 miliardi di lire per chilometro della metropolitana milanese si è passati a 150-250 miliardi, mentre dai 5 mila miliardi stimati ai 1.990 effettivi di spesa per il completamento del nuovo terminal dell'aeroporto di Malpensa.

L'analisi dei costi dell'interazione tra privato e pubblica amministrazione in Italia, in condizioni all'apparenza "fisiologiche" come quelle attuali, pare mostrare marcatamente l'incidenza della corruzione non scoperta: appare così (almeno in parte) meno inspiegabile perché i 564 chilometri di linee ad alta velocità realizzate nel paese abbiano avuto un costo medio di 32 milioni di euro al chilometro, contro i 10 milioni della Francia e i 9 della Spagna, che infatti hanno più del doppio delle nostre infrastrutture, rispettivamente 1.549 km e 1.030 km.

Eppure nelle disposizioni contenute nel disegno di legge non sembrano esservi quegli strumenti idonei a condizionare il mercato della corruzione, che poi altro non è che una tassa occulta sui cittadini estranei all'accordo criminale.

L'esperienza anglosassone ha consegnato sistemi normativi del tutto efficaci. Il legislatore nazionale non pare interessato a far proprio alcun modello estero. D'altra parte, nel paese vi sono ampi strati di ceto politico e imprenditoriale ampiamente colusi e ciò grava l'economia, anche la più produttiva, di un peso che nessun ordinamento è in grado di reggere. L'emersione dello scandalo di Tangentopoli, con i suoi numerosi effetti, rilevabili soprattutto in termini macroeconomici, testimonia meglio di qualunque ricerca scientifica la validità dell'assunto.

LA MORALE PERDUTA LE REGOLE DA RIFARE

di Francesco Paolo Casavola - *Il Messaggero* - 19.03.2012

Ogni giorno il distacco dei cittadini dai politici aumenta per ragioni che hanno meno a che fare con questioni di stretta politica e molto di più con problemi di moralità personale. È il caso di amministratori di fondi del finanziamento pubblico dei partiti che li devolvono e spendono per utilità e lucri privati. Quel che è sorprendente è che l'opinione pubblica nell'essere informata della vicenda apprende che si tratta di fondi di par-

continua a pag. 6

continua da pag. 5

titi defunti, il che significa che un partito formalmente estinto continua ad essere titolare di risorse finanziarie fino a quando, con la sollecitudine che si usa da noi, non vi si metta sopra il sigillo di una procedura di liquidazione. Vengono in mente confronti tra la disciplina di analoghe situazioni di società e sodalizi dei privati e quella impiegata nei partiti. È come un salto tra diritto e fatto. I partiti agiscono fuori del diritto.

Quando in Assemblea costituente si venne al tema, che avrebbe poi generato il testo dell'articolo 49, si scelse il principio del diritto dei cittadini ad associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale. Si eluse la elaborazione di una disciplina interna di uno strumento che ha pur tanto rilievo nella democrazia succeduta alla dittatura. Probabilmente per non ricadere in una parentela tra partito e Stato, ma anche per non entrare nelle peculiarità di organizzazione e di funzionamento dei partiti ideologici di massa, che avevano in separata tutela la Repubblica e i cittadini, impedendo che dalla Repubblica dei partiti nascesse finalmente la Repubblica dei cittadini.

Così i partiti dell'articolo 49 sono una specificazione della libertà costituzionale stabilita dall'articolo 18: «I cittadini hanno diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale». Dunque, i partiti sono associazioni di fatto più prossime a sodalizi con finalità ricreative e culturali che non ai corpi intensamente giuridificati delle società commerciali.

In più, con la conclusione dell'epoca dei grandi partiti ideologici, si è fatto avanti il partito «impresa pigliatutto», seguito di leader carismatici, che può essere fondato sulle ceneri di un organismo precedente, estinto per realizzare strategie di alleanze o coalizioni dovute alla fantasia e agli interessi di gruppi dirigenti o oligarchie di professionisti della vita pubblica. In questi involucri fragili permane l'unico corpo solido del funzionamento pubblico. Ed è su questo che si è potuta innescare incontrollata un'appropriazione privata indebita di amministratore infedele.

Ora, lasciamo che faccia il corso ogni rimedio finalmente giuridico in questo bruto dominio del fatto e occupiamoci, piuttosto, in un'organica revisione della Costituzione, di una disciplina dei partiti politici usciti dal contesto dei primi decenni repubblicani. Partiti che non devono funzionare come allora quali rappresentanti di una morfologia sociale in classi, ma come strutture costituzionali per realizzare politiche secondo valori etici, civili, economici condivisi e proposti dai cittadini. Partiti che favoriscano la partecipazione democratica dei cittadini, non la ostacolino per attribuire solo a sé stessi e ai propri dirigenti scelte su cui il consenso dei cittadini si prevede problematico.

La cultura diffusa oggi conduce ogni questione che riguarda la comunità nazionale ad essere valutata sotto molteplici profili - tecnici, scientifici, morali, religiosi, bioetici, finanziari, internazionali, umani, ecologici - da esigere consultazioni referendarie consultive, propositive e non solo abrogative. La democrazia rappresentativa se non si fa sempre più preparare ed integrare dalla democrazia di partecipazione, rischia di rinchiudersi nel monopolio della casta parlamentare e in questa, peggio, di degenerare nella dittatura della maggioranza. Se il malaffare può risvegliare attenzione sulle lacune e le arretratezze del nostro sistema politico e costituzionale, ben venga esecrato, ma che si

sappia che non basterà punire individui colpevoli, quando occorre cambiare regole e strutture in cui quegli individui hanno potuto allignare.

ECCO COME LA CASA DEI PESCI HA SALVATO IL MARE DELL'ARGENTARIO

di Fulco Pratesi - *Corriere della Sera* - 21.03.2012

Nei mari di tutto il mondo, Mediterraneo compreso, gli stock di pesci, crostacei e molluschi stanno registrando cali fino al 90% a causa soprattutto della pesca industriale. Per cercare di invertire un processo apparentemente inarrestabile, i rappresentanti dei circa 65.000 equipaggi della piccola pesca artigianale della Ue, riuniti pochi giorni fa a Torre Guaceto in Puglia, hanno sottolineato come la loro attività, selettiva e non distruttiva come quella dei grandi pescherecci con reti a strascico, si possa incrementare creando aree marine protette. I piccoli pescatori costieri di Slovenia, Malta, Italia, Grecia, Spagna e Francia, uniti nell'Associazione MedPan, le riserve marine di Port-Cros in Francia, Cabrera in Spagna e Torre Guaceto, col Wwf e Federparchi, hanno dimostrato come essi, oltre a offrire un prodotto di qualità, senza gli sprechi della pesca industriale, contribuiscano a preservare i fondali e la biodiversità. Un esempio concreto è quello avviato nel 2006, grazie a interventi di vari enti locali e del Wwf, davanti al litorale che va dall'Argentario al Parco della Maremma, dove sono stati calati in mare, per impedire il passaggio delle reti a strascico - che illegalmente raschiavano i fondali distruggendo anche gli attrezzi dei pescatori artigianali - 650 blocchi di cemento da 2.6 tonnellate, ricchi di anfratti per i pesci e irti di ganci contro le reti abusive. I risultati non si sono fatti attendere. L'oasi sommersa si è in pochi anni riempita letteralmente di vita. Cernie, astici, dentici, orate e un'infinità di altre specie ricolmano le reti dei pescatori, molti dei quali, come Paolo Fanciulli di Talamone, anima del progetto, praticano anche il pescaturismo con buoni risultati. L'abbondanza di prede ha attirato molti delfini e gli uccelli marini dell'Arcipelago toscano vi si danno convegno per fruire dell'improvvisa dovizia. Ora, visto il successo, si prevede l'ampliamento dell'area sostituendo ai blocchi di cemento i grandi scarti marmorei delle cave apuane e sculture di artisti. Il progetto denominato «Una casa per i pesci», contemplerà così anche un «giardino dell'arte» per il turismo subacqueo.

Redazione O.C. Questa idea-opinione di Fulco Pratesi - Presidente del Comitato Scientifico WWF Oasi - ha attirato la nostra attenzione ricordando che la nostra Calabria conta ben 750 km di costa. Nel 2008 sono stati anche istituiti 5 Parchi marini ("Riviera dei Cedri" Comuni di Praia a mare, Diamante ed Acquappesa; "Baia di Soverato" Comune di Soverato; "Costa dei Gelsomini" Comuni di Bianco, Ferruzzano, Bruzzano Zeffirio, Brancaleone, Palizzi; "Scogli di Isca" Comuni di Amantea e Belmonte; "Fondali di Capocozzo" Loc. S. Irene - Vibo Marina - Pizzo - Capo Vaticano - Tropea"). Giriamo la notizia di quanto realizzato nel Mare Argentario agli Assessorati regionali all'Ambiente ed alla Pesca, per un approfondimento di quella bella iniziativa e per ogni possibile attività di valorizzazione, produttiva e turistica, nei mari jonio e tirreno calabresi.

continua da pag. 1

perché forti sono ancora gli egoismi nazionali e ricorrenti le tentazioni di esercitare egemonie e condizionamenti, inevitabilmente più forti quando maggiori sono le difficoltà e diffuse le situazioni di crisi.

La globalizzazione della crisi economico-finanziaria che ha attraversato buona parte dell'Unione, soprattutto nel corso dell'ultimo anno, con indicatori economici che in alcuni momenti sembravano impazziti, facendo temere il default, ossia il fallimento di alcuni Stati, a partire dalla Grecia fino all'Italia, alla Spagna, al Portogallo, ed altri ancora.

Si è avuta l'impressione di un susseguirsi di onde anomale che rendevano impossibile il governo di un sistema economico-finanziario dominato di fatto da un duopolio, Germania e Francia, reso più... arrogante e intransigente a fronte anche delle debolezze altrui.

Ai fattori oggettivi si sommavano, almeno in Italia, fattori esterni, di ordine politico e morale, con la drammatica caduta di credibilità che ha travolto il governo Berlusconi, mettendo a rischio la stessa tenuta delle Istituzioni democratiche.

Ora il peggio sembra dietro le spalle, lo spread ritornato su livelli fisiologici fa sperare che la seconda fase, quella della crescita, possa diventare concreta e si possa lavorare in una prospettiva di maggiore stabilità e fiducia.

Diventa una strategia possibile "investire" sul futuro, per come efficacemente indicato nel Quinto Rapporto della Commissione Europea sulla coesione economica, sociale e territoriale del novembre 2010, ulteriormente ribadito dalla stessa Commissione con la "Comunicazione" con la quale il 21 giugno 2011 ha presentato le linee direttive delle prospettive finanziarie 2014-2020, dando avvio al nuovo ciclo di programmazione.

La lettura dei suddetti documenti consente di trovare risposte alle perplessità e ai dubbi che attraversano l'opinione pubblica, dai semplici cittadini, agli addetti ai lavori, dai soggetti pubblici a quelli privati, tutti alla ricerca di motivazioni convincenti circa la validità e la persistenza di una strategia di sostegno in favore delle aree deboli dell'Unione, in nome della politica di coesione che ne è uno dei pilastri più importanti.

E' possibile individuare i nodi che inceppano spesso i meccanismi gestionali ed attuativi e che hanno condizionato e condizionano, in molti casi in modo grave, l'efficacia dello strumento, determinando una sensazione di sperpero, se non addirittura di fallimento.

E' opinione diffusa che l'eccessiva frammentazione delle risorse sia tra le cause più rilevanti per risultati non soddisfacenti e comunque lontani dagli obiettivi prefissati.

Si tratta di una costante che ha caratterizzato negativamente la programmazione e la conseguente fase attuativa, nazionale o regionale, finendo per alimentare un clima di sfiducia pericoloso, che rischia di mettere in crisi la validità di uno strumento, la politica di coesione, la cui funzione primaria era ed è quella di diffondere prosperità e sviluppo in tutta l'Unione, riducendo contemporaneamente le disparità economiche, sociali e territoriali esistenti.

La concentrazione tematica, su un numero limitato di obiettivi prioritari è assunta a scelta strategica per migliorare l'efficacia delle azioni da portare avanti con gli strumenti

programmatici ed attuativi, di livello regionale, nazionale o addirittura comunitario.

Già nel citato rapporto sulla coesione viene sottolineata l'opportunità di introdurre nei nuovi Regolamenti comunitari, da porre a base dell'ormai non lontano ciclo di programmazione 2014-2020, una lista di priorità tematiche legate agli obiettivi prioritari, nonché l'individuazione di orientamenti e "iniziative-faro" proiettati verso Europa 2020.

La protezione ambientale, le politiche in materia di sicurezza, l'istruzione, la ricerca, l'innovazione e le infrastrutture sono considerati settori fondamentali per una politica di crescita e di sviluppo, che potrà essere perseguita rafforzando la capacità amministrativa, istituzionale e valutativa, da esercitare, sia ex ante, che in itinere che ex post, un controllo continuo per garantire l'efficacia delle scelte.

Si tratta di una concreta misura per correggere una seconda distorsione che ha accompagnato le modalità attuative della programmazione: nella prassi finora seguita, i programmi erano sottoposti ad una valutazione preventiva (ex ante), che non si proiettava con continuità durante l'arco di attuazione degli stessi, e il controllo successivo era di legittimità e di carattere formale, senza particolare attenzione all'efficacia e ai risultati.

E' evidente che una migliore qualità ed un miglior funzionamento dei sistemi di controllo e valutazione risultano essenziali per una politica di crescita più strategica e più orientata ai risultati. E', in sostanza, un approccio metodologico e gestionale che consente di dare una prima risposta di merito alle domande iniziali (come?, dove?, quando?), si da proiettare l'attenzione sulla qualità dei risultati, da valutare sulla base di obiettivi ed indicatori chiari e misurabili, fissati ex ante, rendendo più complessiva e più mirata la verifica, non più limitata a parametri statistici (avanzamento fisico in termini di impegni ed erogazioni), ma entrando nel merito dell'impatto sul contesto socio-economico su cui si interviene.

L'analisi statistica rischia di portare a conclusioni distorte rispetto all'efficacia degli interventi. Un esempio emblematico deriva dall'esame dei dati, ormai definitivi, riferiti alla programmazione 2000-2006, articolati per somme programmate, somme impegnate e pagamenti effettuati. Procedendo per obiettivi prioritari, coincidenti con le macroaree del Paese (Regioni dell'obiettivo 1, ovvero Mezzogiorno, e Regioni degli obiettivi 2 e 3, ovvero Centro-Nord), dal monitoraggio a tutto il 30-6-2010, pubblicato dalla Ragioneria Generale dello Stato, si hanno i seguenti valori di sintesi:

Aree omogenee	Somme programmate	Impegni	Pagamenti
Obiettivo 1 Mezzogiorno	45,896 mld di € (21,638 fondi UE)	55,148	48,308
Obiettivo 2 e 3 Centro-Nord	16,281 mld di € (6,494 fondi UE)	18,229	17,232

C'è una risposta interessante alla seconda domanda: se i pagamenti effettuati sono di fatto a quanto programmato, ne discende che le reiterate campagne scandalistiche, orchestrate da ben individuati ambienti socio-politici e culturali (Lega e quant'altro...), sono strumentali e destituite di fondamento reale. Non ci sono revoche per miliardi, e

continua a pag. 8

continua da pag. 7

il fenomeno, ove esiste, è marginale rispetto all'entità dei finanziamenti, a meno che non si voglia mettere in dubbio l'esattezza dei dati di monitoraggio forniti dal competente organo centrale di contabilità, la Ragioneria Generale dello Stato.

Altra cosa è l'efficacia degli interventi e su questo versante c'è da riflettere a lungo, e cambiare, riformare i meccanismi programmatici ed attuativi, i controlli, gli obiettivi: in tale direzione si muove la Commissione Europea, per come emerge dalla lettura dei documenti proiettati verso il 2014-2020 e ciò è motivo di speranza.

Un ulteriore nodo è quello connesso con la tempestività dei pagamenti, spesso vanificata da misure "interne", nazionali e/o regionali, di contenimento della spesa, che, comprendendo anche gli investimenti derivanti dai fondi comunitari, determinano situazioni fortemente penalizzanti sia per l'attuazione delle opere che per la velocizzazione della spesa: un effetto boomerang a danno di operatori economici e sociali e di enti pubblici.

La conclamata volontà del governo Monti di procedere ai pagamenti degli aventi titolo entro 60 giorni rappresenta un segnale interessante, quasi un miraggio per quanti attendono mesi e mesi prima di poter incassare il dovuto.

In maniera più puntuale la strategia di rafforzamento e di miglioramento della politica di coesione e di utilizzo dei fondi comunitari si va definendo nel contesto degli atti e delle scelte preparatorie del nuovo ciclo di programmazione, a partire dalle "Comunicazioni", cui si è fatto prima riferimento.

Esse vengono richiamate per dare intanto una risposta concreta sulle prospettive future: pur con tutte le situazioni di crisi e l'impegno pressante per una politica di contenimento della spesa che l'Unione persegue anche attraverso azioni dirette e condizionamenti al limite dell'ingerenza sulle scelte economico-finanziarie degli Stati membri, la politica di coesione proseguirà il proprio cammino.

Ne è previsto il finanziamento per 376 miliardi di euro per il periodo 2014-2020 e di essi 162,6 sono destinati alle Regioni dell'obiettivo Convergenza, nel quale continuerà ad essere compresa la Calabria e tanta parte del Mezzogiorno. L'obiettivo è di fissare un sistema più rigoroso e più adeguato di regole che ne migliorino l'efficacia, introducendo elementi effettivi di concentrazione degli interventi, di semplificazione, di efficienza e di razionalizzazione delle procedure, ed evitando le distorsioni e le delusioni del passato.



ASSOCIAZIONE FRA EX CONSIGLIERI REGIONALI DELLA CALABRIA

L'Associazione fra gli ex Consiglieri Regionali della Calabria è stata costituita nel 1988 con lo scopo principale di "mantenere il vincolo che ha visto operare i Consiglieri Regionali per l'affermazione ed il consolidamento dell'Istituto Regionale".

L'Associazione non ha fini di lucro, è aperta alla partecipazione dei Consiglieri Regionali in carica, fa riferimento alle disposizioni del Codice Civile riguardanti le Associazioni di fatto non riconosciute. La sua vita, la sua organizzazione, la sua attività, sono regolate dallo Statuto e dalle deliberazioni degli organi statutari.

Le risorse di cui si avvale l'Associazione sono costituite dalle quote sociali e dal contributo di cui alla Legge regionale 22 gennaio 2001, n. 3. In ogni Regione d'Italia è costituita una Associazione; le Associazioni assieme hanno dato vita ad un Coordinamento Nazionale che si riunisce di norma due volte l'anno. Il Coordinamento Nazionale ha un Ufficio di Presidenza che sarà presieduto, anche per il triennio 2011-2014, dal Presidente della nostra Associazione Stefano Arturo Priolo. Il Coordinamento Nazionale delle Associazioni di ex Consiglieri Regionali mantiene sistematiche relazioni con l'Associazione ex Parlamentari della Repubblica, regolate da un apposito "Protocollo d'Intesa" sottoscritto presso la Camera dei Deputati in Roma, in data 24 marzo 2010.

UFFICIO DI PRESIDENZA

Stefano A. Priolo (Presidente) - Anton Giulio Galati (Vice Presidente)
 Francesco Costantino (Tesoriere) - Sebastiano Tramontana (Segretario organizzativo)
 Componenti
 Ernesto Corigliano - Ernesto Funaro - Battista Iacino - Riccardo Liguori (in rappresentanza dei soci aggregati).

COLLEGIO REVISORI DEI CONTI:

Francesco Matera (Presidente) - Costantino Fittante - Ubaldo Schifino (componenti)

COMITATO DEI GARANTI

Giuseppe Lo Presti (Presidente) - Francesco De Luca - Michele Cerminara (componenti)

Via Cardinale Portanova
 Palazzo Campanella
 (sede Consiglio Regionale della Calabria)

89124 REGGIO CALABRIA

Tel. 0965/880799

Fax 0965/880717

www.esiscalabria.org
 exconsiglieri.calabria@consrc.it